

Lo storico e il letterato Nel centenario della nascita, l'attualità di una figura che seppe trarre il meglio dalla «Torino di Gramsci e Gobetti», a cominciare dalla capacità di coniugare scienza e passione civile

Per Dionisotti l'antifascismo non è una setta



ANGELO D'ORSI

«Di fatto la generazione nostra, la compagnia nostra torinese degli Anni Venti, politicamente aveva esaurito il suo compito nel 1945». Così Dionisotti, nel ricordo di un caro amico, Arnaldo Momigliano, un altro di quella compagnia torinese che come lui, prima per necessità, poi per scelta, era divenuto londinese. Momigliano, peraltro, era stato fascista e, per la «colpa» di esser ebreo, aveva perso la cattedra di Storia antica, all'ateneo di Torino, vinta con onore alla vigilia delle leggi infami del '38; Dionisotti, non solo non fu mai iscritto né simpatizzante del Fascio, ma ebbe un *animus* vigorosamente antifascista che coltivò, variamente, in quell'epoca di ferro e di fuoco. La fine delle ostilità, il 1945, appunto, gli fece nondimeno avvertire, a poco a poco, l'acuto senso della sconfitta del sogno di cambiamento, anzi di rigenerazione che il «vento del Nord» (che allora e a lungo significò istanze tutt'altro che «padane» simil-secessioniste!) aveva invano solleticato.

Il fascismo era stato vinto (a caro prezzo: quanti amici e compagni scomparsi in quella lotta, da Ginzburg a Pintor...). La democrazia instaurata. Ma quelle speranze non si erano realizzate, e quella «nuova» Italia mostrava troppi segni della «vecchia». «Tutto quanto accade o non accade dimostra il fallimento dell'Italia sognata dalla mia generazione» dichiarò mezzo secolo dopo, parlando di utopia sconfitta. In quei decenni post '45, da Londra, e un po' dalla «sua» Romagna, fu un osservatore insieme partecipe e distaccato di quell'Italia, con un disincanto, non scervo d'ironia, che non fu mai scetticismo.

Figura per tanti versi anomala, Dionisotti incarnò, al contrario, l'esigenza di studiare e capire, ma anche quella di decidere e combattere; fu, se vogliamo usare un paragone che rin-

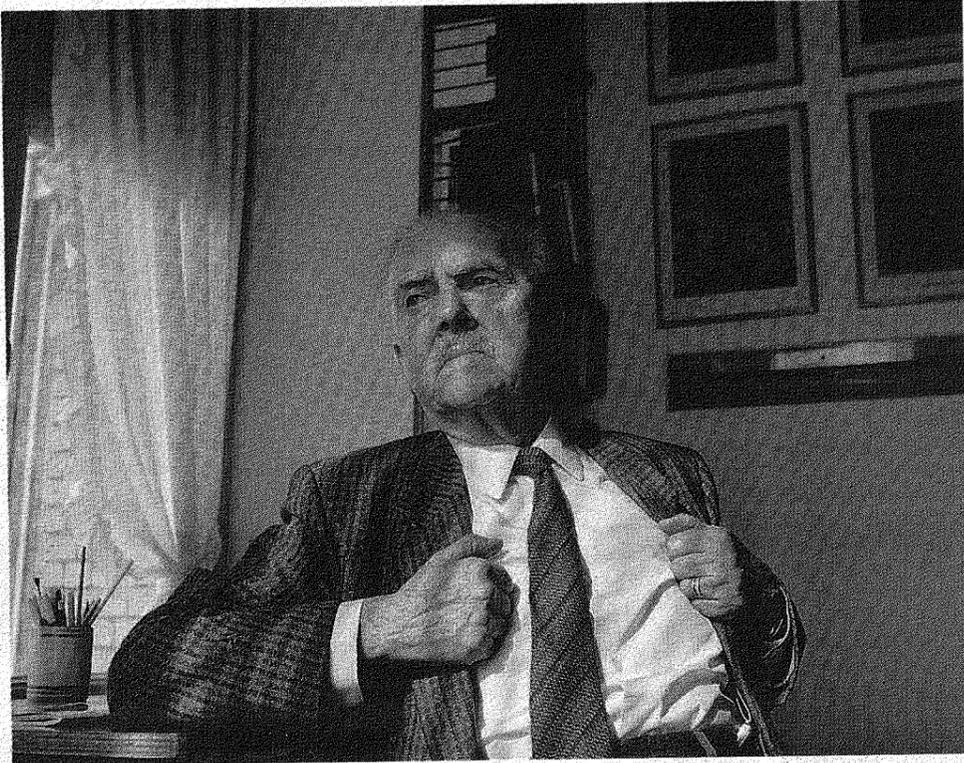
via al secolo che entrambi attraversarono quasi per intero, un anti-Prezzolini: al cinismo scettico e ombrosamente reazionario di quegli, Dionisotti oppose la fermezza della scelta della «parte giusta», e la nobiltà della lotta, in una accezione piemontese, che rinvia a quella «Torino di Gramsci e di Gobetti» che all'epoca della sua formazione era ormai finita, ma di cui seppe trarre il meglio, a cominciare dalla capacità di coniugare scienza e passione civile, assumendo le responsabilità di atti e detti, senza infingimenti né perifrasi, come nel celebre scritto per la morte di Giovanni Gentile, di cui, pur rendendo onore a quel maestro «corrotto» (per dirla con Bobbio), rivendicava drammaticamente l'inevitabilità.

Perciò, egli appare un intellet-

Nemico implacabile di quel male così italico e così tenacemente praticato dai «chierici»: il trasformismo

tuale insieme atipico e ideale, un maestro cui dovrebbero guardare con grata riverenza tutti coloro che siedono o vorranno sedere su una cattedra, impugnare una penna, aprir bocca per parlare a un pubblico. La sua onestà, che sembra tesaurizzare la lezione gobettiana, e di lontano quella gramsciana, lo posero in contrasto spesso anche con i suoi compagni azionisti, e la ferma opposizione al Fascio e al Duce non gli impedì di lottare contro la concezione dell'antifascismo come setta.

Soprattutto fu nemico implacabile di quel male così tipicamente italico e così tenacemente praticato dai «chierici»: il trasformismo, l'altra faccia dell'incapacità di assumere responsabilità. La vita e l'opera di Dionisotti - accademico e militante - ne furono l'esatto contrario. Ci si può stupire che dall'Università italiana non abbia mai avuto nulla?



Carlo Dionisotti in una fotografia di Paola Agosti

ANNIVERSARIO

IL CONVEGNO Letterato del '900

Oggi, a Romagnano Sesia, Villa Caccia, 1, h. 10, convegno su «Carlo Dionisotti (1908-1998)». La vita, gli studi, il pensiero di un letterato del '900». Presiede i lavori Carlo Carena. Interventi di Claudia Villa, Giuseppe Frasso, Giovanni Tesio, Mauro Bersani, Giorgio Panizza.

MOSTRA E LIBRI Storia e filologia

«Un maestro della letteratura: Carlo Dionisotti tra storia e filologia» è il libro che esce da di Interlinea (testimonianze, immagini, inediti). A Dionisotti è dedicata una mostra bibliografica a Novara (Biblioteca Civica Negroni, fino al 20 ottobre). Le Edizioni di Storia e Letteratura hanno avviato la pubblicazione degli «Scritti di storia della letteratura italiana» di Dionisotti, a cura di Tania Basile, Vincenzo Fera, Susanna Villari. Il primo volume è relativo agli anni 1935-1962.

Di Dionisotti, sono usciti da Einaudi, a cura di Giorgio Panizza, gli «Scritti sul fascismo e sulla Resistenza».

Sono lo spazio e il tempo a fare l'umana poesia

GUIDO DAVICO BONINO

Carlo Dionisotti evoca in ogni italianista di vecchio conio due distinte considerazioni.

La prima, *a parte objecti*, è quanto fosse (e sia) stolido la vecchia (e nuova) accademia universitaria, nella fattispecie ahinoi! - quella torinese, che costrinse uno studioso di tale ingegno, preparazione e rigore a emigrare a trentott'anni - siamo nel 1946 - in Inghilterra, non avendogli il suo ateneo, dove s'era laureato a ventun anni con una tesi sulle *Rime* del Bembo, concesso altro che due miseri ruoli di assistente e supplente (libera docenza conseguita - si badi! - a ventinove anni).

La seconda, *a parte subjecti*, è quanto si possa essere severi con se stessi, pur possedendo, come nel caso del Nostro, qualità intellettuali e morali largamente superiori alla media dei

propri sodali. Mi è accaduto di scriverlo qualche anno fa in un libro di ricordi, *Alfabeto Einaudi*: in diciassette anni di (spero, onorevole) servizio presso la casa editrice di via Biancamano non mi capitò mai d'imbattermi in un autore tanto ritroso a vedersi pubblicato dallo Struzzo (la vicenda è stata ripresa, ed esemplarmente, da Mauro Bersani, di recente, con tanto d'appoggio di lettere personali dell'editore). Dionisotti resistette a lungo a che noi riunissimo, sotto il titolo di *Geografia e storia della letteratura italiana* (1967), una scelta dei suoi saggi, tutti per altro fondamentali (9, per l'esattezza), scritti ed editi tra il 1946 e il '66. Perché questa resistenza? Perché Dionisotti, infaticabile indagatore di archivi, non poteva non concepire il proprio lavoro se non come una continua approssimazione all'oggetto del medesimo, un inar-

restabile *work in progress*. È significativo che nella silloge dei suoi scritti completi, intrapresa dalle benemerite Edizioni di Storia e Letteratura, ricompaia varie volte, quale titolo di un singolo studio, il vocabolo *Appunti*.

Eppure ogni sondaggio di Dionisotti è tutt'altro che provvisorio, anzi spesso definitivo, che si tratti di un semiconosciuto umanista o di Bembo e di Machiavelli. Quanto allo studio eponimo della raccolta citata (meno di 30 pagine a stampa, apparse la prima volta sugli «Italian Studies» nel 1951), esso è semplicemente rivoluzionario della metodologia d'approccio alla nostra letteratura. I due sostantivi rappresi nel titolo sono lì ad indicare, con serena ma ferma perentorietà, che «l'offerta» contenuta in ogni opera letteraria «di umana poesia» non può essere recepita se non «avendo riguardo... alle condizioni che nello spazio e nel tempo stringono ed esaltano la vita degli uomini».

Dionisotti si oppose con tutte le forze all'idea corrente «che di una letteratura toscana ha fatto una letteratura linguisticamente e geograficamente italiana»: il che - inutile precisarlo - senza nulla togliere ai giganti toscani che l'hanno illustrata. Ma quale specifica idea di letteratu-

«Geografia e storia della letteratura italiana»: un'opera che ha rivoluzionato la metodologia

ra hanno covato in sé particolari realtà insulari, come - per citare la più rigogliosa - quella siciliana, dal Notaro a Verga, a Pirandello, a Sciascia, a Tomasi, a Bufalino? Quale contributo ha portato ad essa una civiltà come la napoletana, nello stratificarsi delle varie dominazioni, e dunque delle varie lingue e culture che vi sono succedute? Cosa vuol dire essere uno scrittore lombardo, o, se vogliamo, più specificamente milanese: e quale idea di letteratura come progresso civile e morale lega tra loro scrittori diversissimi, come un Parini, un Porta, un Manzoni e certi poeti del nostro secondo Novecento?

Non credo sia senza significato che, avviando gli otto imponenti volumi della sua storia della letteratura italiana (1987-1996), Alberto Asor Rosa abbia voluto apporvi il sottotitolo *Storia e geografia*.